

La traduzione come prassi di appartenenza. Uno sguardo sulla condizione di sordità e sulla lingua dei segni

Pietro Celo*

► SOMMARIO

Ogni lingua rappresenta un punto di vista nella visione del mondo, contiene la trama di concetti e di forme di rappresentazione della realtà. Parlare una lingua, usarla come veicolo di comunicazione, abitarla come lingua madre significa pensare in quella lingua. Quando ci si riferisce alle persone sorde e alle persone sorde segnanti non si può non evidenziare il loro diverso modo di stare al mondo, di conoscere il mondo, di comunicare col mondo, di tradurre il mondo. La “traduzione”, allora, non rappresenta solo un passaggio comunicativo e cognitivo, ma uno strumento e una prassi di appartenenza alla comunità degli umani. Nella traduzione si realizza il tentativo dell’appartenenza.

► PAROLE CHIAVE

Appartenenza; Lingua dei Segni; Metafora; Persone sorde; Traduzione.

***Pietro Celo:** è Docente presso l’Università di Bologna, nel Dipartimento Interpretazione e Traduzione, DIT, e presso l’Università di Parma, nel Dipartimento delle Discipline Umanistiche, Sociali e delle Imprese Culturali, DUSIC.

1. Il mondo come punto di vista¹

Nella riflessione circa l'appartenenza dei bambini sordi e delle persone sorde segnanti² alla comunità allargata non possiamo non sottolineare la diversità ontologica dei Sordi, il diverso modo di stare al mondo, di conoscere il mondo, di comunicare col mondo, di tradurre il mondo.³ Per fare questo ripercorreremo il pensiero di alcuni autori che potranno, forse, offrirci qualche suggestione e magari qualche risposta all'idea che la traduzione sia non solo un passaggio comunicativo e cognitivo, ma uno strumento e una prassi di appartenenza alla comunità degli umani. Nella traduzione si realizza il tentativo dell'appartenenza.

Partiremo da molto lontano, da Wilhelm Von Humboldt (1767-1835),⁴ partiremo dalla parola che manifesta l'oggetto, la parola che è l'oggetto stesso, questo perché la differenza delle persone sorde si manifesta proprio nella loro modalità di comunicazione, nella lingua che molti di loro utilizzano, la Lingua dei Segni.

Può sembrare fuori luogo qui un accenno alla filosofia del linguaggio, a un afflato universalistico, a un recupero dell'ideale compiuto della *humanitas* che Von Humboldt seppe perfettamente incarnare sia nei suoi scritti politici, filosofici e linguistici. Il filo conduttore del nostro pensiero si radica in poche affermazioni che hanno origine nel pensiero di Humboldt, nel suo ruolo di linguista e letterato.

Tra gli scritti linguistici, alcuni a livello della teorizzazione, altri verificati attraverso documenti, il suo capolavoro è senza dubbio il saggio postumo: *La diversità delle lingue*.⁵ Può essere vantaggioso utilizzare il tropo del prisma per cercare di chiarire l'opinione di Humboldt sulla diversità delle lingue umane e la loro funzione che non è quella di rappresentare, esprimere e comunicare idee e concetti già esistenti nella nostra mente, ma produrre nuovi concetti essendo la lingua "organo formativo del pensiero", in una relazione di reciproca dipendenza col pensiero stesso. Le lingue, la cui diversità non è riducibile a una differenza di "suoni e segni" sono come prismi che riflettono la realtà, le diverse «visioni del mondo» (*Weltansichten*). Ogni lingua rappresenta un punto di vista nella

¹ Parte di questo articolo fa riferimento al libro dell'autore: *Scrivere con le mani*, Erickson, Trento 2019.

² Che utilizzano la Lingua dei Segni come strumento storico naturale di comunicazione privilegiato.

³ V. BUONOMO – P. CELO, *L'interprete di Lingua dei Segni Italiana. Problemi linguistici - Aspetti emotivi - Formazione professionale*, Hoepli, Milano 2009.

⁴ Filosofo, linguista e personalità politica tedesca fu amico del poeta Schiller, impegnato politicamente su diversi fronti, intraprese una carriera diplomatica d'eccellenza. Fondatore dell'Università che ora porta il suo nome dove insegnarono maestri insigni quali Savigny, Schleiermacher, Fichte, da lui incaricati, Humboldt fu uno dei maestri della filosofia del linguaggio, insieme a Vico e Herder.

⁵ W. VON HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit des menschlichen Sprachbaues und ihren Einfluss auf die geistige Entwicklung des Menschengeschlechts*, 1836, (trad. it. *La diversità delle lingue*, Laterza, Bari 2004).

visione del mondo, contiene la trama di concetti e di forme di rappresentazione della realtà. Parlare una lingua, usarla come veicolo di comunicazione, abitarla come lingua madre significa pensare in quella lingua: «Ogni lingua traccia attorno al popolo a cui appartiene un cerchio dal quale è possibile uscire solo passando nel cerchio di un'altra lingua».⁶

Humboldt, attraverso un'analisi linguistica oggettiva e strutturale, è erede di quell'impostazione romantica che da Herder in poi identificava il linguaggio come prodotto di un popolo, e quindi come manifestazione del vissuto e della cultura di quel determinato popolo. In questo senso si può parlare di prisma, ogni popolo ha un proprio linguaggio e quindi una propria visione del mondo.⁷

L'attenzione alla particolare struttura delle lingue, alla creazione individuale e sociale (nazionale direbbe Humboldt) degli idiomi, all'idea che le singole lingue, come i singoli popoli, siano punti di vista parziali dello sviluppo umano, dell'unica forza che lo attraversa e lo anima, pone la novità che queste, in quanto significanti del mondo, sarebbero delle sinonimie che racchiudono nei loro sottoinsiemi la loro peculiare visione. I rapporti tra le lingue sono da considerare come sistemi dialogici in continua evoluzione e le lingue non sono più prodotti stabili nel loro essere. Apprendere una nuova lingua significa allora acquisire un nuovo punto di vista sul mondo che risulta tuttavia alterato dal punto di vista acquisito precedentemente.

Interessante, per la nostra riflessione, il pensiero circa la traduzione del nostro autore. Tradurre significa importare un punto di vista, un orizzonte e un paesaggio diverso dal proprio; quindi non solo le parole ma una diversa visione del mondo che può essere compresa attraverso lo straniamento del lettore. Le parole infatti, quelle che vogliono designare nelle diverse lingue gli stessi concetti, non sono mai veri e propri sinonimi: possiamo solo, per così dire, indicare il posto che esse occupano nel campo di cui fanno parte.⁸

2. La relatività linguistica

Strettamente legata, a nostro parere, alla filosofia di Humboldt è l'ipotesi della relatività linguistica, la cosiddetta *Sapir-Whorf Hypothesis* (Edward Sapir 1884-1939). Essa afferma che lo sviluppo cognitivo di ciascun essere umano è influenzato dalla lingua che parla, cioè che le lingue che gli individui utilizzano, costituiscono un sistema di riferimento e influiscono sul pensiero e sul comportamento umani. La relatività linguistica cerca di spiegare come le lingue possano costituire, nella loro diversità, degli schemi di riferimento che contribuiscono a

⁶ Cit. in P. VIDALI – G. BONIOLO, *Qual è il rapporto tra linguaggio e ragione? (Herder, Humboldt, Nietzsche)*, in *Argomentare, Manuale di filosofia per problemi*, Mondadori, Milano 2002. «Ogni lingua traccia intorno al popolo cui appartiene un cerchio da cui è possibile uscire solo passando, nel medesimo istante, nel cerchio di un'altra lingua. L'apprendimento di una lingua straniera dovrebbe essere pertanto l'acquisizione di una nuova prospettiva nella visione del mondo fino allora vigente [...]. Solo perché in una lingua straniera si trasporta sempre, in misura maggiore o minore, la propria visione del mondo, anzi la visione della propria lingua, si ha la sensazione di non aver raggiunto un risultato pieno e assoluto» (HUMBOLDT, *Über die Verschiedenheit*; trad. it., 47).

⁷ Vedi la voce *Humboldt, Karl Wilhelm von* nell'Enciclopedia Treccani.

⁸ Si veda VIDALI-BONIOLO, *Qual è il rapporto tra linguaggio e ragione?*

costituire la “visione del mondo”, ma anche la “azione-nel-mondo”, dei loro utenti.⁹

La relatività linguistica è data dagli effetti della diversità delle lingue sulle attività umane e, nella sua forma più estrema, questa ipotesi assume che il modo di esprimersi determini il modo di pensare; ogni lingua sembra rappresentare una visione unica del mondo, una prospettiva univoca che imprigiona il pensiero, che impedisce attraverso la lingua madre la formazione di nuove categorie e divisioni, che struttura in un'unica maniera percezioni e pensieri e che, da ultimo, «excludes the possibility of successful translation».¹⁰ Se la diversità delle lingue conduce le persone ad avere diversi sistemi di riferimento per il loro pensiero e le loro azioni, risulta improbabile che in lingue diverse si possano trovare espressioni che indichino la stessa cosa, la stessa idea; l'unico modo di tradurre e di farsi capire è, da madrelingua, condividere il sistema di riferimento linguistico dell'altro da sé, essere bilingui o plurilingui, dominare culture ed esperienze del mondo diverse; diremmo che bisogna replicarsi ogni volta come monolingui.

Detto così sembra impresa quasi impossibile anche solo il comunicare con gli altri se non partecipando (filosoficamente) alla stessa facoltà del linguaggio che è comune agli esseri umani,¹¹ in una sorta di paradosso tra lingue storicamente date e facoltà generale del linguaggio, tra individualità e generalità, tra ciò che è particolare e ciò che è comune.

In Whorf la ricerca degli universali e la relatività linguistica coesistono parallelamente, alcuni fenomeni linguistici universalmente riconosciuti incontrano discontinuità in alcune lingue non indoeuropee e suggeriscono che

il linguaggio non costituisce solo un mezzo di espressione per pensieri preformati, ma che esso stesso dà forma alle idee, è il programma e la guida dell'attività mentale dell'individuo. [...] Il mondo si presenta come un flusso caleidoscopico di impressioni che deve essere organizzato dalle nostre menti, il che vuol dire che deve essere organizzato in larga misura dal sistema linguistico delle nostre menti. Sezioniamo la natura, la organizziamo in concetti e le diamo determinati significati, in larga misura perché siamo partecipi di un accordo per organizzarla in questo modo, un accordo che vige in tutta la nostra comunità linguistica ed è codificato nelle configurazioni della nostra lingua. L'accordo è naturalmente implicito e non formulato, ma i suoi termini sono assolutamente tassativi; non possiamo parlare affatto se non accettiamo l'organizzazione e la classificazione dei dati che questo accordo stipula.

Questo fatto è molto importante per la scienza moderna, perché significa che nessun individuo è libero di descrivere la natura con assoluta imparzialità, ma è costretto a certi modi di interpretazione, anche quando si ritiene completamente libero. La persona più libera [*most nearly free*] da questo punto di vista sarebbe un linguista che avesse familiarità con moltissimi sistemi linguistici assai differenti. Ma ancora nessun linguista è in questa posizione. Siamo così indotti a un nuovo principio di relatività, secondo cui diversi osservatori non sono condotti degli

⁹ Cfr. G. PALLOTTI, *Relatività linguistica e traduzione. L'inutile polemica col relativismo*, in «INTRAlinea» (1998) 1.

¹⁰ H. G. SCHOET, *Translation*, in P. BOUISSAC (Editor), *Encyclopedia of Semiotics*, Oxford University Press, Oxford 1986, 1108.

¹¹ Cf. PALLOTTI, *Relatività linguistica e traduzione*, 4.

stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici non siano simili, o non possano essere in qualche modo tarati".¹²

La ricerca degli universali linguistici sembra il programma per il superamento delle incomprensioni tra individui di diverse lingue e per la traducibilità tra le lingue stesse, così come la ricerca di similitudini translinguistiche e l'elaborazione di strategie per la taratura dei sistemi linguistici in modo da renderli mutualmente accessibili. È un programma di ricerca in linguistica comparata e teoria della traduzione.¹³

La relatività linguistica non ci chiude nello spazio angusto dell'incomunicabilità, ma ci rende consapevoli delle difficoltà traduttive, delle cautele che dobbiamo prendere nel passaggio traduttivo; tradurre una parola, una lingua, è tradurre anche il mondo al quale quella parola fa riferimento, vuol dire approssimarsi a una certa visione del mondo, facendo ricorso a concetti che sono "abbastanza simili" a essa. Le nostre "immagini dell'universo", linguisticamente condizionate, in linea con il "principio di relatività linguistica" sono diverse, ma sotto certi aspetti sono anche "simili" e «possono essere in qualche modo tarate». ¹⁴ Whorf ci dice che non siamo tutti uguali e che una lingua vale l'altra, ma che possiamo tradurre le visioni altrui senza incorporarle nella nostra, senza omologarle, accordandoci senza sopraffare, tarando pazientemente i nostri retroterra linguistici al fine di comprendere in maniera più ricca la realtà. Come in Humboldt, è solo attraverso lo straniamento linguistico (consistente nell'analisi, comprensione, e quindi traduzione, di altre lingue) e la moltiplicazione delle prospettive che si coglie l'unitarietà del genere umano.

Il relativismo linguistico ha ispirato negli anni giudizi non sempre positivi per la sua presunta scarsa scientificità; la relatività linguistica merita invece una considerazione più importante per la sistematicità e rigosità delle elaborazioni successive al pensiero whorfiano.¹⁵ George Lakoff analizza per esempio le diverse forme di relatività rilevanti per la discussione di come le lingue costituiscono dei sistemi di riferimento più o meno traducibili; tra queste forme analizzeremo in seguito quello della metafora nella quale si può declinare la nozione di equivalenza tra parole o concetti.

Gli strumenti rigorosi «per il confronto dei sistemi concettuali delineati dai lessici delle diverse lingue»¹⁶ non sono disponibili; anche identificando, come fa la Wierzbicka, pochissimi "primitivi semantici" indefinibili ed equivalenti in tutte le lingue, ben si comprende che i lessici di lingue diverse suggeriscono veramente diversi universi concettuali e che non tutto ciò che può essere detto in una lingua può essere detto (senza aggiunte o sottrazioni) in un'altra; ma non è possibile escludere che interpretando (e non traducendo) da una lingua all'altra

¹² B.L. WHORF, *Language, Thought and Reality. Selected Writings of Benjamin Lee Whorf*, MIT Press, Cambridge, Mass. 1956 (tr. it. *Linguaggio, pensiero e realtà*, Boringhieri, Torino 1970, 169-170).

¹³ Cf. PALLOTTI, *Relatività linguistica e traduzione*, 10.

¹⁴ *Ibidem*, 11.

¹⁵ John Lucy e Anna Wierzbicka per esempio.

¹⁶ A. WIERZBICKA, *The alphabet of human thoughts*, in R. A. GEIGER - B. RUDZKA-OSTYN (a cura di), *Conceptualizations and Mental Processing in Language*, Mouton de Gruyter, Berlin 1993, 39.

si possa salvare il *sensu* di ciò che vogliamo esprimere, i concetti umani fondamentali di cui tutti siamo linguisticamente portatori.¹⁷

Sembra chiaro come la nostra riflessione voglia sottolineare il valore della diversità in tutti i suoi aspetti; in modo particolare la diversità linguistica, la variabilità delle lingue che nel caso dei sordi segnanti è anche specchio di una diversità profonda e ineludibile. Come è possibile immaginare una appartenenza alla comunità più ampia, alla cosiddetta “società allargata” di una minoranza che ha le caratteristiche che abbiamo accennato?

Ci siamo impegnati qui, nel campo della lingua e della traduzione che è territorio di mezzo, che è luogo di incontro e di trasformazione linguistica che è presupposto all’inclusione prima e all’appartenenza poi del sordo alla comunità più vasta degli uomini. Solo traducendo, a nostro parere, avviciniamo mondi distanti, creiamo punti di contatto e connessioni che sono esse stesse il senso dell’appartenenza.

La domanda ora è: quali forme di traduzione immaginiamo? Quali quelle possibili, quali quelle più adatte nel caso della persona sorda?

3. Per un approccio traduttivo all’appartenenza: la traduzione intersemiotica

Ci sembra importante riflettere sulla traduzione, in particolare su quella intersemiotica, come forma di trasformazione intra-materica e trans-modale; questo vale, con risvolti peculiari, nell’acquisizione della lettura e scrittura da parte dei bambini sordi segnanti,¹⁸ ma sempre e in ogni caso quando c’è interrelazione comunicativa umana.

Quando il bambino o un adulto sordo segnante scrive o legge, compie un atto traduttivo, affronta un passaggio da un testo segnato che è nel suo pensiero e nella sua espressione, a un testo in Italiano scritto (scrittura) o viceversa (lettura); in questo passaggio emerge con chiarezza che la lingua dei segni è diversa nella sua struttura rispetto alle lingue vocali e alla loro scrittura. Una lingua viva nell’espressione, paradossalmente orale nella trasmissione; una lingua flessibile, talvolta soggettiva, non sempre afferrabile nei suoi contorni. Una lingua fatta di immagini e di movimenti che dovrebbero evocare parole scritte nella mente del traduttore, il sordo segnante, dalla Lingua dei Segni verso l’Italiano scritto; un bambino o un adulto che deve mettere per iscritto un mondo fatto di segni e movimenti, che deve mettere in segni un mondo di grafemi e simboli, che deve compiere un salto materico e semiotico e talvolta agire un faticoso equilibrio sulla fune dell’azzardo traduttivo e interpretativo.¹⁹

Il bambino o l’adulto sordo segnante, nel difficile processo di traduzione verso la lettura e la scrittura dell’Italiano, non ha consapevolezza di maneggiare strutture diverse e culture diverse, si sente costretto a cambiare il proprio modo di vedere il mondo, di essere nel mondo. Cambiare sé stesso fino a quando la profondità del proprio essere lo richiama alla sua specificità, al suo destino

¹⁷ Cf. PALLOTTI, *Relatività linguistica e traduzione*.

¹⁸ Facciamo riferimento ai bambini, di solito sordi, che utilizzano la Lingua dei Segni come mezzo principale per la comunicazione, la loro prima lingua.

¹⁹ Cf. P. CELO, *I Segni del tradurre, Introduzione*, Aracne, Roma 2015.

ontologico, al suo essere, fare, vivere nel mondo così com'è.²⁰ Il sordo segnante che legge e scrive non ha a che fare solo con due lingue ma con due mondi differenti che si incontrano e si allontanano in questo atto di traduzione: il mondo che è dei suoni e delle parole scritte che dai suoni derivano, e un mondo dove l'esperienza è data dalla vista, che costruisce e significa il mondo stesso, dove l'esprimersi è fatto di luce, di movimento, di spazio. Il sordo si accorge della differenza e spesso solo si avventura in questa terra di mezzo cercando un *sensu* che è il senso del suo tradurre e, per quello che ci riguarda, il senso della sua appartenenza.

Il passaggio tra Lingua dei Segni Italiana e scrittura in Italiano ci sembra un classico caso di traduzione intersemiotica: analizziamo questo tipo di traduzione, quella che il sordo compie nell'atto dello scrivere, sulla scorta delle riflessioni del linguista Jakobson.²¹

All'interno di uno schema tripartito troviamo:

- parafrasi all'interno di uno stesso codice linguistico;
- traduzione interlinguistica, tra lingue diverse;
- traduzione intersemiotica fra lingue vocali e linguaggi non verbali (quali musica, balletto, film, ecc.).

Si pone qui, nell'atto dello scrivere e del leggere, il problema del trasferimento di significati tra sistemi simbolici non solo diversi nella forma ma anche nella materia dell'espressione. In Italia la traduzione intersemiotica è stata risignificata da Valeria Buonomo²² riferendola alla traduzione fra lingue vocali e lingue segnate, e con specifico riferimento alla prassi interpretariale.²³ Questa riflessione, con me condivisa, ridisegna il modello jakobsoniano in un nuovo schema quadripartito dove la traduzione (ma anche l'interpretazione) in lingua dei segni si pone a cavallo tra la traduzione interlinguistica e quella intersemiotica avendo le lingue dei segni caratteristiche linguistiche semioticamente e matericamente differenti dalle lingue vocali.

In altre parole, a partire dalla distinzione jakobsoniana tra le forme di traduzione e alla sua proposta di una terza forma di traduzione, quella intersemiotica appunto, è stata introdotta per la prima volta la peculiarità di una traduzione fra lingue vocali e lingue segnate a duplice natura: parzialmente interlinguistica e altamente intersemiotica, una quarta via della traduzione, un ibrido che si pone a metà tra sistemi linguistici e materici differenti tra loro.

Una analisi attenta sottolinea che se finora la traduzione intersemiotica, da parte degli studiosi di semiotica e di teoria del linguaggio, è stata presa in considerazione nella relazione fra un sistema di segni linguistici e un altro di segni

²⁰ *Ibidem*. La discussione sul diverso destino ontologico delle persone sorde e in generale di tutti noi la troviamo in BUONOMO-CELO, *L'interprete di Lingua dei Segni Italiana*, e in G. GITTI, *Sordo o sordo?*, FrancoAngeli, Milano 2013, da opposte angolature.

²¹ Cf. R. JAKOBSON, *Aspetti linguistici della traduzione*, Feltrinelli, Milano 1966 [1^a ed. 1958], 56-64; IDEM, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano 1966 [1963].

²² Cf. BUONOMO-CELO, *L'interprete di lingua italiana dei segni*.

²³ Cf. IDEM, *Translating poetry*, in A. CARDINALETTI (ed.). *Sight translation, sight interpreting meeting at the cross modes. Sign language interpreters as translators*. Proceedings of the EFSLI conference, Vietri sul Mare, 16th-18th September 2011, European Forum of Sign Language Interpreters 2011.

invece non-linguistici, merita forse una certa attenzione questa dimensione inter-semiotica nel caso di un processo traduttivo fra due sistemi semiotici entrambi linguistici, sì, ma dove il mutamento continuo del canale sensoriale ci obbliga a una trasformazione tra ciò che nasce come lineare e sequenziale (discreto) in una forma cinematografica e multimodale (continua) e viceversa. Questa duplice natura della trasformazione trova la sua origine già nella corrispettiva duplice natura della lingua segnata: lineare e sequenziale, e dunque discreta, al pari di ogni altro sistema linguistico che pertenga all'organo dell'udito, ma al medesimo tempo cinematografica e multimodale, e dunque continua, al pari di ogni altro sistema semiotico che pertenga all'organo della vista.²⁴

La traduzione intersemiotica è l'unica forma possibile di traduzione fra lingue che non condividono lo stesso piano dell'espressione,²⁵ lo stesso "canale dell'espressione" per intenderci: quello vocale e dello scritto, e dunque lineare, per l'una (l'Italiano nel nostro caso), e quello manuale-orale, e dunque sì lineare ma anche multimodale e continuo, per l'altra (la Lingua dei Segni Italiana nel nostro caso).

La particolare forma di traduzione intersemiotica non è né una semplice operazione di transcodifica, una sorta di translitterazione dove il testo in partenza viene frammentato in unità minime grafiche e riproposto con diversa modalità come succede con la dattilologia o con il Braille; non è neanche una traduzione meramente interlinguistica, dove cioè sono a confronto lingue che, condividendo lo stesso piano dell'espressione, lo stesso canale sensoriale di relazione col mondo (il canale dell'udito e della voce), in qualche modo condividono un analogo processo di significazione (psico-linguistico, ovvero cognitivo) rendendo altamente possibile una loro traducibilità. Si tratta invece di:

- una forma d'azione transculturale complessa, ovvero una traduzione sempre in bilico fra due modi completamente diversi di stare al mondo dal punto di vista ontologico (essere sordo non è come essere udente, e viceversa);
- una forma d'azione dinamica complessa, ovvero una traduzione sempre in bilico fra l'esigenza di fedeltà al testo di partenza e la necessità di trasformazione di questo in un'altra forma espressiva, ovvero in un altro piano dell'espressione, in un altro canale sensoriale di relazione col mondo che, a secondo sia uditivo-vocale o visivo-manuale, sviluppa un sistema cognitivo e psicologico del tutto differente dall'altro.

Dunque, quando ci confrontiamo con la traduzione-trasformazione tra testi vocali, e per di più scritti, siamo di fronte a semiotiche totalmente separate a livello del piano dell'espressione (le parole scritte da un lato e quelle visive dall'altro, per intenderci) mentre, sul piano del contenuto (il significato, appunto), la sfida di una traducibilità possibile rimane aperta.²⁶

Il bambino o l'adulto sordo segnante si trova ad affrontare tutto questo portando con sé un bagaglio personale di conoscenze ed esperienze, di limiti e sensibilità; il sordo scrive, cioè traduce la lingua dei segni con la quale pensa e ragiona, muovendosi tra territori linguistici, culturali, semiotici, materici, diversi;

²⁴ Cf. BUONOMO-CELO, *L'interprete di lingua dei segni*, 50.

²⁵ Nel senso di L. HJELMSLEV, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, Einaudi, Torino 1968.

²⁶ Cf. BUONOMO-CELO, *L'interprete di lingua dei segni*.

più avanti vedremo che la nostra analisi si spinge oltre se possibile, si addentra nei territori dove non solo la scrittura come traduzione verso e dalle lingue segnate viene definita intersemiotica ma di più intramorfica e alla fine del processo intramaterica. La scrittura e la lettura del sordo segnante assume una necessità manipolatoria: la necessità di tradurre e di tradursi quando si scrive e quando si legge.

4. Il linguaggio interiore

Raccogliamo le opinioni di Bruno Osimo²⁷ per chiarire che Jakobson non parla di tre diversi tipi di traduzione reciprocamente esclusivi ma che egli intendesse legarsi alla teoria di Vygotskij circa il discorso interno per affermare che tutte le tipologie traduttive sono nell'atto traduttivo.

La teoria del discorso interno di Vygotskij afferma che quando pensiamo, il codice che usiamo non è verbale, discreto, ma abbreviato, frammentato, continuo. È un codice che ha senso per il pensante, autoreferenziale, generalmente scevro da equivoci e fraintendimenti. Il discorso interno è un insieme di parole, di visioni, di suoni evocati dalla memoria, di immagini mnestiche dove la sintassi è «frammentarietà apparente, discontinuità, del discorso interno rispetto a quello esterno». C'è una tendenza assolutamente originale all'abbreviazione della frase e della proposizione, nel senso che conserva il predicato e le parti della proposizione che gli sono legate a spese dell'omissione del soggetto e delle parole che gli sono legate. Questa tendenza alla predicatività della sintassi del discorso interno si manifesta con una regolarità perfetta cosicché alla fine, ricorrendo al metodo della interpolazione, dovremmo supporre che «la predicatività pura e assoluta è la forma sintattica fondamentale del discorso interno».²⁸

Ai fini della nostra discussione pare interessante l'idea rivoluzionaria della traduzione che discende dal concetto del discorso interno; per noi infatti il problema della costruzione della lettura e della scrittura, è un tutt'uno con l'atto traduttivo originale, un processo unico che contiene le tre tipologie traduttive jakobsoniane nei seguenti passaggi:

- prototesto (discreto, verbale o segnato);
- comprensione del prototesto (continuo, mentale);
- raffronto con altri testi simili (intralinguistico);
- elaborazione di una strategia traduttiva (mentale, continuo);
- produzione del metatesto (discreto, verbale o segnato).²⁹

Nel passaggio traduttivo dal prototesto al metatesto utilizziamo tutte le tipologie individuate da Jakobson, cioè scrivendo e leggendo ci muoviamo tra il discorso esterno a quello interno, tra un codice discreto a quello continuo del pensiero e poi di nuovo verso un codice discreto, operiamo una traduzione intralinguistica e, nel caso della scrittura e della lettura di un bambino sordo segnante, anche interlinguistica e intersemiotica. Abbiamo risignificato il concetto affermando che la scrittura è trasformazione di ciò che nasce come cinematografico e

²⁷ «Osimo B.», in CELO, *I Segni del tradurre*.

²⁸ L. VYGOTSKIJ, *Myšlenie i reč*, in *Sobranie sočinenij v šesti tomah*, 1982 [Traduzione italiana: *Pensiero e linguaggio*, di L. Mecacci, Laterza, Bari 1990, 363-365].

²⁹ Cf. con Osimo B. in CELO, *I Segni del tradurre*.

multimodale (continua) (la lingua dei segni) e diventa lineare e sequenziale (discreto) (l'italiano scritto); viceversa la lettura, ciò che ha forma lineare e sequenziale (discreta) (Italiano scritto) diventa cinematico e multimodale (continuo) (la lingua dei segni). Già da queste parole si vede quanti passaggi abbia in comune lo schema di Jakobson con il concetto di traduzione in Lingua dei Segni, con l'interlingua di Selinker, con l'approccio intramorfico che suggeriamo. Il modello resta valido anche nel caso dell'apprendimento della lettura e della scrittura da parte del bambino sordo.

5. Metafora, traduzione e scrittura

Se è vero che il linguaggio umano è prima di tutto metaforico, se la metafora è il punto più alto e più nobile del pensiero umano, allora accenniamo ad alcuni elementi utili alla nostra riflessione.

Cogliendo la definizione della *metafora*³⁰ come «sostituzione di un termine e/o di un significato con un altro termine e/o significato, che è connesso al precedente da un vincolo di somiglianza o similarità», possiamo dire che anche la scrittura e la lettura sono, almeno in parte, generatori di strumenti conoscitivi così come le metafore.³¹ Secondo la teoria di Lakoff e Johnson, la metafora è diffusa ovunque nel linguaggio quotidiano, ma anche nel pensiero e nell'azione.³² Infatti secondo questi due studiosi noi parliamo utilizzando metafore perché i pensieri nel nostro sistema concettuale sono organizzati in modo metaforico: quindi parliamo con metafore perché concettualizziamo con metafore.

Lakoff e Johnson partono dall'assunto che non esista una differenza reale fra sistema semantico verbale e sistema concettuale, tra lingua e cognizione. Il sistema concettuale è alla base della nostra conoscenza del mondo e, come conseguenza, del modo in cui interagiamo con esso. I concetti categorizzano la realtà. Questi concetti e ragionamenti, rappresentano il modo in cui elaboriamo la realtà, quello che sappiamo di noi e del nostro mondo. In base ad essi costruiamo delle ipotesi e creiamo dei modelli di comportamento per la nostra vita.

Il linguaggio verbale, ma anche quello dei segni, diremmo noi, è il canale principale attraverso il quale questo sistema concettuale si manifesta. I sostantivi esprimono le categorie in cui classifichiamo gli oggetti del mondo, le congiunzioni rappresentano i tipi di nessi logici che noi utilizziamo nel ragionamento. L'idea di Lakoff e Johnson è quella di studiare il modo in cui i concetti sono strutturati, al loro interno e fra di loro, attraverso la loro manifestazione nel linguaggio verbale; dal momento che la comunicazione è basata sullo stesso sistema concettuale che regola il nostro pensiero e la nostra azione, il linguaggio costituisce un'importante fonte per determinare come è fatto questo sistema. Essi scrivono che: "Noi non siamo consapevoli del nostro sistema concettuale; nella maggior parte delle piccole azioni che quotidianamente compiamo, noi semplicemente

³⁰ Cf. C. CACCIARI, *Il rapporto tra percezione e linguaggio attraverso la metafora*, in A.M. LORUSSO, *Metafora e conoscenza*, Bompiani, Milano 2005. Parte di questo paragrafo è stato elaborato con me da N. VIAN, *Traduzione e traducibilità delle metafore nella Lingua dei Segni*, ed è stato pubblicato in CELO, *I Segni del tradurre*.

³¹ Cf. U. ECO, *Saggio la Voce*, Enciclopedia Einaudi, Torino 1987.

³² Cf. G. LAKOFF - M. JOHNSON, *Metafora e vita quotidiana*, Bompiani, Milano 2004.

pensiamo e agiamo in modo più o meno automatico, seguendo certe linee di comportamento". La difficoltà risiede proprio nel definire cosa siano queste linee.³³

I nostri autori sostengono che i nostri discorsi siano intessuti di metafore, molto di più di quanto si possa pensare. Non si tratta, però, delle metafore poetiche, facilmente riconoscibili. Sono, invece, delle metafore più sottili e al tempo stesso molto più superficiali e ordinarie dato che le utilizziamo continuamente. Il fatto è che gli stessi concetti hanno un'organizzazione metaforica.

Per esempio, se in una discussione utilizziamo la metafora della "guerra", cioè che la "discussione sia una guerra", tutto il lessico referente a questa situazione sarà declinato all'interno quella metafora generale: si finirà per "vincere" o "perdere" una discussione, il nostro interlocutore sarà un "nemico", per cui si "attaccheranno" le sue "posizioni" e si "difenderanno" le proprie, facendo piani e utilizzando strategie. Molte delle cose che si fanno durante una discussione sono in parte strutturate sulla parola e sul concetto di "guerra": attacco, difesa, contrattacco, ecc. "La discussione è una guerra" è una di quelle metafore con cui strutturiamo le azioni che noi compiamo quando discutiamo, essa è parzialmente strutturata, compresa, eseguita e categorizzata in termini di guerra. Il concetto è strutturato metaforicamente, l'attività è strutturata metaforicamente. Come conseguenza il linguaggio stesso è strutturato metaforicamente.

Se questo è vero, osserviamo che nella nostra cultura questo è il modo consueto di avere una discussione, ne parliamo in quel modo perché concepiamo la discussione in quel modo, e ci comportiamo secondo le concezioni che abbiamo di essa e delle cose del mondo.³⁴

L'ipotesi di Lakoff e Johnson si basa allora proprio sull'idea che i nostri sistemi concettuali siano organizzati in maniera metaforica. Le metafore quindi non possono essere comprese senza esperienza del reale e variano da cultura a cultura. La struttura metaforica del nostro pensare si riflette sul nostro linguaggio, quindi parliamo metaforicamente perché il nostro modo di pensare è metaforico, e non il contrario, come la tradizione del relativismo linguistico (di Whorf e Sapir, fra gli altri) aveva sostenuto, mondi diversi e metafore (pensieri) diverse per differenti lingue. Abbiamo ritenuto importante la posizione di Lakoff e Johnson, apparentemente opposta a quella del relativismo linguistico ma ad essa strettamente connessa, come le facce di una stessa medaglia (metaforicamente appunto) che è lo sviluppo del linguaggio nella nostra specie.

La nostra speculazione ha come punto focale la teoria della traduzione e l'estensione di questa all'apprendimento della lettura e della scrittura come forma più alta di passaggio traduttivo laddove la metafora innerva la lingua di significati e sensi spesso in traducibili. Da questo punto di vista, non si discosta dalla nostra riflessione Ricoeur quando afferma che la metafora non sia una aristotelica capacità intellettuale di cogliere somiglianze, ma una parte costitutiva del linguaggio. Prendendo spunto da questa sua riflessione: «Al problema posto all'atto del tradurre si offrono due vie d'accesso: assumere il termine traduzione

³³ Cf. IDEM, *Elementi di linguistica cognitiva. Psicoterapie e neuroscienze cognitive*, trad. it. a cura di Casonato e Cervi, Quattroventi, Urbino 2002.

³⁴ Cf. P. POLIDORO, *Metafora: retorica, semiotica e scienze cognitive*, Università La Sapienza, Roma 2002, <<http://digilander.iol.it/pieropolidoro>>

nel senso stretto di trasferimento di un messaggio verbale dall'una all'altra lingua, oppure intenderlo nel senso più ampio, come sinonimo di interpretazione di ogni insieme significante all'interno della stessa comunità linguistica»,³⁵ evidenzieremo la questione del "senso" di questo insieme significante.

Secondo Ricoeur vi è differenza tra segni e simboli linguistici:

1. segni linguistici: hanno funzione nel linguaggio comunicativo;
2. simboli linguistici: è il caso delle metafore, sono simboli con un senso figurato resi accessibili grazie al loro proprio senso manifesto. La loro accessibilità avviene solo e quando si coglie il senso e soprattutto l'intenzionalità che li muove.

L'analisi di Ricoeur sostiene che la metafora metta in scena nello stesso tempo due idee e che nasca dall'interazione reale e profonda delle stesse. Questa interazione è un'intesa di significati,³⁶ ed è un nuovo senso tra due termini che l'approccio di tipo logico pone distanti tra loro. Quando diciamo "la discussione è una guerra", percepiamo una somiglianza che diventerà un nuovo senso, ed è solo chi legge o chi ascolta che è in grado di svelare questa categoria nascosta, in un atto di creatività conoscitiva e linguistica. Per Ricoeur è quindi fondamentale, per riconoscere la metafora all'interno di una discussione, che il lettore riconosca "il carattere libero del tropo-figura".³⁷ Questo principio ci fa differenziare la metafora viva dalla metafora morta; la catacresi è una forma particolare e significativa di quest'ultima. La catacresi è per così dire un abuso di figura, che viene appreso attraverso l'uso della propria lingua madre, inconsciamente, e che entra in scena per ogni volta che la denominazione ad hoc del nominato ci manca, e facciamo dunque ricorso alla estrapolazione di una denominazione che viene da altro uso linguistico, come ad esempio: le gambe del tavolo o il collo della bottiglia. Questo tipo di metafore ad uso quotidiano hanno un tasso di creatività linguistica praticamente nullo. Quindi quando una produzione metaforica diviene un uso linguistico consolidato essa diventa metafora morta.

Le metafore vive sono come eventi significanti, la cui valenza è resa cioè riconoscibile in primis dalla forza o eminenza del veicolo significante mentre le metafore morte non possiedono la stessa valenza. La metafora viva non viene generata mai da sola, ma è collegata e rimanda ad una rete fitta di sottometafore che derivano dalle interpretazioni di chi legge o di chi ascolta, tese ad una completa comprensione della metafora radicale ovvero viva. E' come se la metafora viva e radicale fosse un fil rouge che attraversa il nostro sistema simbolico lungo l'arco della nostra vita, che è parte del nostro stesso bagaglio linguistico-culturale. Possiamo forse dire che la metaforicità implica uno sforzo creativo del linguaggio e una tensione dello stesso per generare poi un'idea creativa della realtà?

L'interpretazione delle metafore ha una componente tensiva se riesce a mantenere questa sospensione temporanea della realtà verso la non realtà così da generare quindi metafore vive. Se l'interpretazione perde questa tensione e si sporca del linguaggio comune, si generano metafore morte, che non hanno niente

³⁵ P. RICOEUR, *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica per un linguaggio di rivelazione*, Jaka Book, Milano 2010.

³⁶ Cf. M. BLACK, *Modelli archetipi metafore*, Pratiche Editrice, Parma 1983.

³⁷ *Ibidem*, 85-86.

di nuovo da dire, o per lo meno hanno una bassa salienza metaforica che non sviluppa una nuova conoscenza. La metafora viva, se ci basassimo solo sul significato letterale, non sarebbe riconosciuta come tale, siamo noi che attraverso un procedimento creativo, diamo un senso nuovo alla parola, e con questo nuovo senso siamo in grado di produrre una conoscenza inedita. Il lettore libera la metafora dalla sua irricognoscibilità, ricrea un *sensò*: questo è il lavoro dell'interpretazione, infatti per Ricoeur la metafora non esiste in sé stessa, ma in una "interpretazione".³⁸

Se ogni aspetto del linguaggio, fin dal primo approccio dell'uomo al mondo, è quindi impregnato profondamente di sensi metaforici,³⁹ possiamo asserire che ogni ragionamento in quanto è espresso in questo tipo di linguaggio, è coinvolto nell'elaborazione e nella comprensione di tali simboli linguistici e cognitivi, ogni conoscenza altro non sarebbe che il risultato di una continua metaforizzazione.

Ecco che la metafora assume un valore onto-filogenetico e si sviluppa persino nella strutturazione della logica calcolante e non solo in quella della logica poetica; noi parliamo, ma pensiamo, viviamo e concettualizziamo metaforicamente, cioè trasformiamo una cosa nei termini di un'altra: traduciamo.

Più profondamente, allora, «imparare a parlare significa imparare a tradurre. Quando il bambino chiede alla madre il significato di questa o quella parola, ciò che realmente chiede è che traduca nel suo linguaggio il termine sconosciuto». ⁴⁰ Ogni bambino deve operare una traduzione letterale della lingua del contesto familiare che deve diventare una lingua sociale, quindi egli si accorge che la sua lingua familiare, quella che ha appreso cioè nel setting della famiglia, in un setting differente dovrà essere trasformata in base al nuovo contesto;⁴¹ si potrebbe così ipotizzare che le metafore costruiscano in noi gli strumenti cognitivi compensativi per costruirci mappe di significati della realtà, senza le quali non avremmo conoscenza né empirica né materica.

Nel 1977 Winner e Gardner⁴² dimostrarono che le metafore sono pensate ed elaborate nell'emisfero destro del cervello, quello coinvolto in attività non-linguistiche, ed essendo queste la trasformazione delle esperienze corporee in una rete di idee interiori, sono ciò che rende possibile la codifica di un'esperienza tangibile in una formula associativa, quindi forse la struttura del pensiero astratto è metaforica, anche quando la mente non è direttamente impegnata a vedere e sentire, viene impiegata la metafora come raffigurazione mentale.

Ecco perché il linguaggio del bambino è un continuo formarsi di piccole metafore: è una fase filogenetica nella quale la fantasia, proprio perché supera sempre il ragionamento, forse genera conoscenze nuove.

In fase successiva il bambino, avendo consolidato un'enciclopedia cognitiva a sfondo metaforico, accede al ragionamento inferenziale e diventa capace di

³⁸ Cf. RICOEUR, *La metafora viva*, 51-74.

³⁹ Cf. LAKOFF-JOHNSON, *Elementi di linguistica cognitiva*, 143-147.

⁴⁰ O. PAZ, *Traduzione: letteratura e letteralità*, a cura di Siri Nergaard, Bompiani, Milano 1995.

⁴¹ Cf. W. VAN ORMAN QUINE, *Word and object*, MIT Press, Cambridge MA 1960.

⁴² E. WINNER - H. GARDNER, *The comprehension of metaphor in brain-damaged patients*, in «Brain» 100 (1977) 4, 717-729.

conoscere in modo astratto. In questo senso la metafora rende possibile il modellamento dell'esperienza che l'uomo ha del mondo in chiave simbolica.

I processi conoscitivi del mondo avvengono fin dall'inizio della nostra esperienza sensibile in modo metaforico, e sempre più spesso l'uomo si trova in un perpetuo tradurre dal sensibile al conoscitivo, per via dell'esperienza metaforica e all'interno di un'esperienza metaforica in una traduzione interna allo stesso campo metaforico, che potremmo definire intrametaforica.

Per tradurre è necessario in primo luogo comprendere e per farlo occorre saper riferire le continue metafore a una rete di esperienze sensibili, esplicandola a sua volta in una rete di concettualizzazioni conoscitive. In quest'ultima fase entrano in gioco aspetti nuovi della conoscenza come la differenza linguistica e culturale.

6. Metafora e Lingua dei Segni

Quando un bambino o un adulto sordo, si trovano a dover tradurre una metafora, in o dalla Lingua dei Segni, gli si presentano nuove difficoltà: la differenza linguistica, quella materica e quella culturale. Nel caso della traduzione in Lingua dei Segni anche una diversità esistenziale e ontologica alla quale, nonostante i nostri sforzi linguistico-culturali, non è possibile porre rimedio.

Fino ad ora abbiamo asserito che le metafore non riguardano solo aspetti linguistici, ma soprattutto procedimenti cognitivi complessi e modi di concettualizzare la realtà che ci circonda. In LIS il processo della costruzione delle metafore è, come ci suggerisce Amorini,⁴³ uguale a quello delle lingue vocali, con la differenza che: "esso dipende molto dalla visualizzazione degli oggetti rappresentati, cosicché la forma dei segni varia in relazione all'uso delle scelte lessicali e a quello dello spazio".

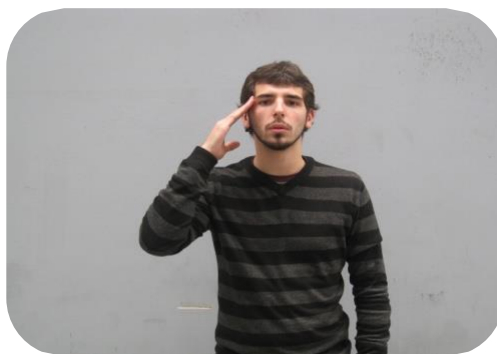
La LIS infatti si fonda grammaticalmente anche utilizzando strutture che Cuxac⁴⁴ definisce "Strutture di Grande Iconicità" e che ricordano i classificatori e l'impersonamento che la linguistica sulle lingue dei segni ha già analizzato nel corso degli ultimi venti anni.⁴⁵

Cuxac afferma che nelle lingue dei segni vi siano "segni standard" nei quali l'iconicità è "degenerata", diremmo che sono metafore morte, come ad esempio il segno in ASL (American Sign Language) CASA o in LIS (Lingua dei Segni Italiana) UOMO, dove nel primo caso la valenza iconica delle azioni mangiare e dormire in uno stesso luogo si sono fuse in un unico segno, nel quale non riconosciamo più la metafora sottostante; nel secondo caso per una variazione fonologica del luogo di articolazione del segno, non riconosciamo più il valore metaforico dell'uomo come "portatore del cappello".

⁴³ G. AMORINI, *Metafora in LIS*, in C. BAGNARA – S. CORAZZA – S. FONTANA – A. ZUCALÀ (a cura di), *I Segni parlano*. FrancoAngeli, Milano. 2008, 118.

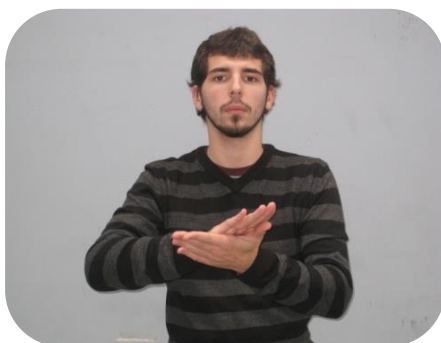
⁴⁴ Cf. C. CUXAC – M.A. SALLANDRE, *Iconicity and arbitrariness in French Sign Language: Highly iconic structures, degenerated iconicity and diagrammatic iconicity*, in E. PIZZUTO – P. PIETRAN-DREA – R. SIMONE, *Verbal and Signed Languages: Comparing Structures, Constructs and Methodologies*. Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2007.

⁴⁵ Vedi C. BERTONE, *Fondamenti di grammatica della Lingua dei Segni Italiana*, FrancoAngeli, Milano 2012.

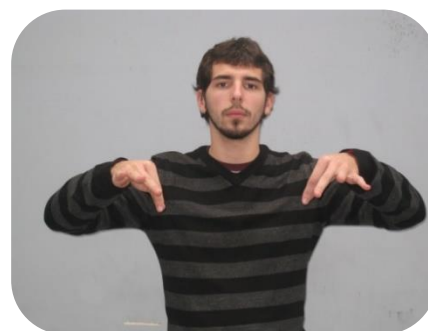
Segno LIS per UOMO-MASCHIO⁴⁶

Ci dice Cristilli,⁴⁷ citando gli studi di Boyes Bream,⁴⁸ che «la realtà rappresentata è sempre frutto di una sua interpretazione ed articolazione che si rivela nella pertinentizzazione di alcune sue componenti e nella loro trasformazione su un piano formale e simbolico: cioè le metafore visive».

In LIS i segni standard possono essere equiparati a metafore morte di Ricoeur, perché i segnanti, nella produzione di tali segni, non processano cognitivamente il significato sottostante: chi segna ad esempio CARTA in Lingua dei Segni Italiana LIS o in American Sign Language ASL⁴⁹ non riconosce più l'utilizzo di un classificatore di superficie che indichi qualcosa di piatto in ASL, né di afferramento che indichi qualcosa di leggerissimo in LIS.



CARTA in ASL



CARTA/FOGLIO in LIS

Un discorso a parte deve essere affrontato per quanto concerne le metafore vive ovvero le strutture di grande iconicità.

⁴⁶ Questa figura, come le seguenti, rappresentano immagini statiche di segni in movimento. Si tratta quindi di un "fermo immagine" puramente esplicativo, non ha la pretesa di essere un esempio né grammaticale, né di lingua reale. Sono tratte da CELO, *I Segni del tradurre*.

⁴⁷ C. CRISTILLI, *Esistono i fonemi nelle Lingue dei segni?*, in *I Segni parlano*, FrancoAngeli, Milano 2008.

⁴⁸ P. BOYES-BRAEM - R. SUTTON-SPENCE, *The Hands Are The Head Of The Mouth - The Mouth as Articulator in Sign Language*, Signum Verlag, Hamburg 2001.

⁴⁹ Cfr. V. VOLTERRA (a cura di). *La Lingua Italiana dei segni: la comunicazione visivo-gestuale dei sordi*, il Mulino, Bologna 1987.

Cuxac distingue tre tipi di Strutture di Grandi Iconicità:⁵⁰

1. trasferimenti di taglia e di forma (TF)
2. trasferimenti di situazione (TS)
3. trasferimenti di persona (TP),

ed è in queste tre strutture che noi ritroviamo quelle che abbiamo finora chiamato metafore vive.

Il segnante che impersona un gatto segnerà adattando il proprio corpo alla propria e contestuale visualizzazione di un gatto: utilizzerà la direzione dello sguardo, le espressioni facciali, classificatori particolari per le zampe e le orecchie, mostrerà l'andatura del gatto in questione, metaforizzando se stesso in funzione del concetto di quel gatto specifico.

È una metafora viva anche perché ogni segnante segnerà in modi differenti il gatto, seguendo la propria idea di gatto; le proprie esperienze, le proprie emozioni e nel contempo perché lo stesso segnante è legato alla propria produzione in quello specifico momento e per quella specifica visualizzazione del concetto di gatto, tale visualizzazione potrebbe non essere collegata ad una prossima produzione. Tale libertà di produzione sottostà, nonostante quanto appena detto, a regole specifiche della lingua segnata, altrimenti la produzione del sordo in questione non sarebbe intellegibile ad altri ma solo a sé stesso.

Ora possiamo dire che la LIS è una lingua con un'alta valenza iconica e di conseguenza metaforica e che quindi, ogni volta che segniamo, processiamo consapevolmente ed inconsapevolmente strutture metaforiche vive e/o morte, che si uniscono a creare significati complessi, così come nelle lingue vocali.

Quando abbiamo accennato alla difficoltà di traduzione nelle e dalle lingue segnate intendevamo proprio la diversa qualità linguistica della Lingua dei Segni, il suo essere visiva, legata ad un modo proprio delle persone sorde di vedere il mondo e di viverlo, uno stare ontologicamente in modo differente producendo metafore lontane dalla comprensione di chi sente.

Evidentemente il problema traduttivo dalle lingue segnate a quelle vocali porta all'estremo la nostra riflessione sul processo di trasformazione da una lingua all'altra, da una lingua alla scrittura di un'altra, dal mondo metaforico visivo ed iconico delle lingue segnate a quello altrettanto metaforico ma acustico ed arbitrario delle lingue vocali.

7. Traduzione e traducibilità delle metafore

Infatti il problema della traducibilità delle lingue, argomento caro alle scienze traduttologiche, assume un valore più profondo che forse il pensiero di Lotman e il concetto di semiosfera può aiutarci a dirimere. Nel volume *La Semiosfera*,⁵¹ il linguista estone si occupa in particolare del passaggio comunicativo tra codici continui e codici discreti. Ma quella che superficialmente potrebbe essere considerata una situazione di intraducibilità o, come abbiamo detto, di traduzione intersemiotica, è vista da Lotman in modo assai diverso. "Secondo la teoria

⁵⁰ Cfr. E. PIZZUTO et al., *La struttura del discorso segnato: dati sulla LIS, l'ASL e la LSF, e Nuove prospettive nel quadro di una grammatica dell'iconicità*, in *I Segni parlano*, FrancoAngeli, Milano 2008.

⁵¹ J. LOTMAN, *La semiosfera: asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, a cura di Simonetta Salvestroni, Marsilio, Venezia 1985.

della semiotica della cultura di Lotman, il presupposto per l'esistenza di una cultura è la presenza di (almeno) due codici reciprocamente intraducibili-senza-residuo. Questo vale sia fuori di noi (per esempio all'interno di un gruppo) sia dentro di noi (per esempio nel ragionamento). I due codici mentale (non verbale continuo) e verbale (lessicale discreto) possono essere un buon esempio, infatti il passaggio tra l'uno e l'altro rende qualsiasi comunicazione verbale umana - traduzione compresa - non un tentativo di riproduzione o equivalenza (destinato inesorabilmente a fallire) ma il dire qualcosa di diverso, qualcosa di più e qualcosa di meno: una produzione di senso (con residuo) e non una riproduzione di senso".⁵²

In questo senso anche la scrittura è in generale una produzione di senso nuovo, di trasformazione semiotica, materica e quelli che nella teoria presemiotica erano considerati momenti d'intraducibilità, possono essere ora visti⁵³ da noi come punti d'arricchimento della cultura e del messaggio: la necessità di valicare l'ostacolo della difficoltà di scrittura produce nuovo senso - e nuova autodefinizione culturale.⁵⁴ Una traduzione non può essere elusa dal contesto culturale di chi crea il testo.

Lurij Lotman utilizza il concetto di semiosfera per discernere il rapporto tra significato e significante. Questi due elementi, secondo l'autore, sono assimilabili al concetto di biosfera, la quale può essere scomposta fino ad arrivare a micro particelle, e quindi la semiosfera va dai micro-sistemi (individuo, singole specie viventi, o anche specifiche forme testuali), sino al macro-sistema, che per definizione non può però essere descritto come tale, ma che Lotman individua nella Cultura in quanto forma di significazione che attraversa gli svariati micro-sistemi.

Questa relazione costante tra micro e macro genera in ogni forma testuale sia una traccia di una memoria collettiva e culturale, sia l'innovazione del pensiero dell'autore. I testi di un individuo andrebbero quindi sempre considerati in base all'assunto che ogni individuo faccia parte della semiosfera e che quindi la sua propria creatività sia permeata da una memoria di altri, della collettività.

Il sordo segnante non ha uno strumento di scrittura, di traduzione scritta della propria semiosfera, la comunità delle persone sorde non ha ancora prodotto una scrittura della lingua dei segni, quindi traduce ciò che pensa o dice in lingua dei segni cercando di spogliarlo da tutti i significati sottesi ed impliciti, e accingendosi ad affrontare ciò che in semiotica viene descritto con il termine di dinamica proprio-altrui.

Il sordo segnante che legge e scrive dovrebbe essere in grado di riconoscere la differenza tra cultura esterna al proprio sistema da tradurre e la sua cultura interna e operare tra due differenti scelte:

1. includere l'altrui nel proprio;
2. avocarsi dell'altrui.

⁵² Cf. Osimo B., in CELO, *I Segni del tradurre*.

⁵³ Cf. M. AGAR, *Language Shock: Understanding the Culture of Conversation*, Harper Paperbacks, New York City 1996.

⁵⁴ Cfr. con Osimo B., in CELO, *I segni del tradurre*.

La prima scelta è la più complessa perché il compito da svolgere è quello di accogliere elementi estranei di una cultura, e lasciarli come sono, facendoli circolare con il loro significato culturale iniziale, consapevole che spesso tali elementi o concetti non possono essere incasellati in significati in lui già esistenti. Scrivendo in un Italiano non standard che è quello che spesso leggiamo nei bambini sordi segnanti e talvolta negli adulti sordi.

La seconda ipotesi è un passaggio di significati tra culture, l'elemento della cultura estranea viene ricevuto ed accettato perché amalgamato, adattato e direi omologato alle caselle di significato disponibili della cultura ricevente, che a questo punto non lo riconoscerà più come estraneo. Accogliere l'Italiano, le regole della scrittura e della cultura dell'Italiano scrivendo correttamente in una lingua che non appartiene al sordo segnante sia grammaticalmente che culturalmente e ontologicamente.

L'inclusione dell'altrui nel proprio è il passaggio più rispettoso perché fornisce dignità alle diversità culturali e a un loro confronto, mentre appropriarsi dell'altrui forse lo è di meno, favorendo infatti il continuo esistere del proprio sistema minimizzando il confronto tra culture.

Le due differenti possibilità di scelta che si presentano al bambino nell'atto di leggere e scrivere, cioè nell'atto traduttivo, la prima scelta si può definire naturalizzante, mentre la seconda estraniante in un contesto traduttivo come quello della lettura e della scrittura.

Il problema concreto di una traduzione/interpretazione delle metafore è la capacità del sordo segnante di discernere le metafore vive da quelle morte, in modo da operare una scelta culturalmente e linguisticamente consapevole nell'atto del leggere e dello scrivere: le metafore morte non riescono ad avere una vita propria una volta attraversato il ponte linguistico-culturale e perdono il loro essere metafore, per entrare nella dimensione dell'essere significato. Nel caso di un sordo che voglia leggere in modo naturalizzante il concetto (metafora morta) "questo film è una pizza", egli dovrà comprendere il significato sotteso dell'enunciato, svestendolo del suo significato metaforico e attraversare il ponte con un enunciato di significato manifesto: questo film è particolarmente noioso, monotono o soporifero. È pur vero che la pellicola avvolta e pronta per la proiezione si chiama, in gergo, appunto pizza.

Il sordo segnante, nell'atto dello scrivere o del leggere, si trova a dover affrontare quindi un duplice problema perché deve essere in grado di riconoscere la metafora viva nella sua lingua, elaborarne il significato proprio, e infine riprodurla scrivendola salvandone l'aspetto metaforico, in modo da operare una traduzione naturalizzante. Viceversa, nell'atto della lettura, la metafora viva dell'Italiano diviene senso nella Lingua dei segni.

In questo fluire di significanti e di significati tra semiosfere e biosfere, l'aspetto della differenza culturale è significativo. Il nuovo messaggio porterà con sé ineludibilmente dei forti elementi di duplicità culturale, che daranno origine a un mescolamento delle tendenze culturali e linguistiche. Questo fenomeno assomiglia molto a quello che in linguistica è propriamente detto "creolizzazione" del

testo,⁵⁵ che sta a significare che il nuovo messaggio ha in sé la sovrapposizione di entrambe le culture. Il sordo segnante che scrive e che legge ha creato un processo di creolizzazione tra i due messaggi, ma il nuovo messaggio non rispetta totalmente il criterio di fedeltà.

Possiamo parlare di un azzardo, dove per azzardo si intende una prova d'interpretazione di un senso? Probabilmente il sordo segnante è interprete o traduttore, proprio a causa della sua natura e del suo differente destino ontologico, è portato per natura a favorire il mondo della sua semiosfera, della sua Lingua dei Segni, facendo una scelta più orientata verso la propria lingua. Nel suo percepire e comprendere la metafora, egli ha davanti a sé una lingua scritta bidimensionale che egli intende includere in sé attraverso gli occhi e trasformarla in una lingua aerea, leggera, silenziosa, ricca di immagini e di forte impatto comunicativo, e viceversa nella scrittura la lingua dei segni si riformula in lingua scritta, si dematerializza, perde la sua forma visiva e brandisce la forma grafica.

Quest'ultimo processo cognitivo e linguistico va a toccare l'importante aspetto della differenza delle due biosfere: la biosfera dei sordi e la biosfera degli udenti, e induce a una riflessione profonda sui dissimili destini ontologici⁵⁶ di questi due agenti. Se è vero che nello scrivere e nel leggere l'atto dell'includere l'altrui nel proprio resta una scelta possibile, questa scelta origina una domanda sociologica, culturale e linguistica: l'altro, infatti, è vissuto come un altro me possibile, un altro a me riconducibile e al quale io mi apro.

Se voglio scrivere dalla LIS all'Italiano e viceversa leggere dall'Italiano alla LIS il processo viene caricato anche della questione dell'inevitabile differenza biologica dei partecipanti a questa unione. Il sordo segnante avvia un processo di comprensione di sé stesso attraverso l'altro e questo processo è il punto di ancoraggio del ponte che egli costruisce quale mediatore dei due differenti destini ontologici. Questa biunivoca e ininterrotta accettazione dell'altro in sé comporta una reciprocità di comprensione affettiva, culturale e non ultima linguistica, che ha come fondamento il riconoscimento implicito ed esplicito di sé nell'altro e dell'altro in sé stessi.

Il riconoscimento e la definizione del sé da parte del sordo non possono e non giungono mai all'unificazione di uno scambio perfetto, poiché parte da un destino ontologico differente, ineludibile, inevitabile: la scrittura così fatta è per un mondo di udenti e i sordi non potranno mai vivere l'esperienza dell'udire e viceversa chi sente non è e mai potrà essere sordo. L'insegnante, l'educatore, il mediatore, a questo proposito, dovrebbero essere le figure adatte, e le uniche, a congiungere la semiosfera e la biosfera in una comunicazione dove il messaggio è in grado di passare, superando gli ostacoli della sua differenza di materia dell'espressione, senza però porre fine al differente destino ontologico che vi soggiace, accogliendolo e preservandolo.

Il dato empirico della professione insegnante un educatore, un mediatore linguistico, se agita da una persona udente (e quasi sempre lo è), tende a relegare in un angolo la lingua più debole, quella che è continuamente influenzata dalla

⁵⁵ Cfr. A. POPOVIČ, *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, a cura di B. Osimo, Hoepli, Milano 2006.

⁵⁶ Cf. BUONOMO-CELO, *L'interprete di Lingua dei Segni Italiana*, 20

maggioranza parlante e udente, quella che non ha un codice di scrittura, quella che fatica a crearsi una propria soggettiva esistenza: la LIS. Il processo di creolizzazione risulta spesso inficiato dalla prepotenza della lingua vocale, che si sovrappone e, a volte, opprime la LIS.

L'avvicinarsi, per esempio, da parte dell'insegnante, con onestà intellettuale a questo nuovo territorio di mezzo pur avendo come obiettivo l'apprendimento di un Italiano *standard* per il bambino sordo segnante non può trascurare che il continuo sforzo, la fatica intellettuale e materiale, è la vera essenza della professione e che un buon apprendimento della lettura e della scrittura non sempre è raggiungibile. L'insegnante, ad oggi, si accontenta forse della tensione linguistica verso ciò che in potenza potrebbe essere.

8. Interlingue

Lo studio dell'acquisizione delle seconde lingue ci ha offerto spunti e suggestioni per meglio analizzare il passaggio tra una lingua ed un'altra, per analizzare un flusso dinamico tra la Lingua dei segni e l'Italiano scritto e letto, un territorio tra le lingue che il bambino deve esplorare per acquisire un nuovo codice. Non si tratta di una linea di congiunzione tra idiomi ma di un processo di cambiamento, di avvicinamento che parte dalla lingua nativa per giungere alla lingua *target*.

Studiare gli errori dello studente, analizzare le imperfezioni linguistiche confrontando le acquisizioni nella seconda lingua con le strutture della prima lingua, concretamente paragonare le strutture delle lingue attraverso il filtro della lingua madre non pare essere funzionale all'apprendimento della seconda lingua; gli errori persistono e la semplice esposizione al codice non è sufficiente.

Abbiamo mutuato dal concetto di interlingua,⁵⁷ cioè il passaggio da lingua nativa a lingua *target* per l'acquisizione delle lingue straniere, la suggestione di un territorio fluido tra la lingua di entrata e quella di uscita, uno spazio mentale che è traduttivo e interpretativo, dove la trasformazione si attua non per apprendere ma per interpretare, per cambiare la materia stessa di cui le lingue (vocali e segnate) sono fatte. Questo spazio, questo territorio è un'interlingua, cioè una lingua vera e propria che viene sviluppata da chi sta imparando una seconda lingua, ma non l'ha ancora pienamente acquisita.

Quella di Selinker è solo una suggestione, i dati pertinenti che l'insegnante analizza sono gli errori commessi nella lingua bersaglio, sono la fossilizzazione di alcune strutture nel processo di avvicinamento al *target*; questo però non chiarisce come si generalizzano le regole acquisite, come sia possibile imparare una seconda lingua senza accedere a nuovi significati. Sembra un processo per adulti, più che altro, un cambiamento consapevole e meccanico.

Di questa idea ci interessa l'aspetto dinamico della traduzione, l'idea della trasformazione, del passaggio tra fasi che è coerente con l'impostazione intramorfica della nostra ricerca. La ricerca successiva, quella di Nemser e di Corder meglio di altri enfatizza l'idea dell'interlingua come insieme di sistemi

⁵⁷ Cf. L. SELINKER, *Interlanguage*, in «International Review of Applied Linguistics in Language Teaching» 10 (1972) 3.

approssimativi,⁵⁸ o dei dialetti transizionali⁵⁹ che lo studente maneggia nel tentativo di raggiungimento della lingua bersaglio. Sono fasi, tappe di un processo che non raggiunge quasi mai il suo obiettivo, fasi che hanno una loro grammaticalità, un loro senso linguistico nel vernacolo interlinguistico.

9. Intramorfismo

Se Selinker è uno spunto, forse da parte degli insegnanti invece questa suggestione è diventata regola: l'analizzare gli errori fossilizzati dei bambini sordi è spesso compito che i docenti si danno restando avulsi dalla relazione linguistica col bambino, dall'uso pragmatico che di una lingua si fa in un determinato contesto. Si riconosce il passaggio tra lingue ma non si sa cosa farsene, si insiste sulla correzione dell'errore e il risultato è spesso analizzato in confronto con lo standard della lingua bersaglio senza conoscere la lingua di partenza, la lingua madre.

Il metodo intramorfico⁶⁰ sostiene invece che è proprio l'abitare la terra di mezzo, manipolare il processo dinamico di cambiamento in un determinato contesto e per uno scopo, usarlo per la trasformazione linguistica è l'essenza dell'insegnamento e dell'apprendimento della lettura e della scrittura dell'Italiano visto come seconda lingua per il bambino sordo. Il suffisso "intra" ben suggerisce l'idea che la traduzione di ciò che si vuole significare avvenga "dentro", all'interno della "forma" simbolica superficiale; intra-morfico appunto. Attraverso il cambiamento della forma stessa del simbolo percorriamo i passaggi traduttivi dalla lingua in entrata verso quella in uscita; trasformiamo la differente forma e matericità dei sistemi simbolici, da una parte quello tridimensionale visivo della Lingua dei Segni, dall'altra quello lineare e sequenziale delle lingue vocali. Un processo graduale di cambiamento non solo del sistema di simboli ma anche della materia di cui quei simboli stessi sono composti.

Altri codici, altri metodi e altri tentativi hanno accompagnato negli anni questo processo trasformativo; il Metodo Bimodale,⁶¹ introdotto in Italia negli anni '80 del secolo scorso, pensato per favorire l'acquisizione dell'Italiano scritto, che prevede l'utilizzo dell'Italiano Segnato Esatto⁶² come strumento per l'apprendimento della sintassi dell'Italiano scritto e in parte per la correttezza ortografica delle parole. Su un piano diverso la Dattilologia,⁶³ una translitterazione dei grafemi dell'Italiano in una forma visiva, una scrittura nell'aria dell'Italiano appunto

⁵⁸ Cf. W. NAMSER, *Approximative Systems of Foreign Language Learners*, in «IRAL» 9 (1971) 2, 115-123.

⁵⁹ Cf. S.P. CORDER, *Idiosyncratic Dialects and Error Analysis*, in «IRAL» 9 (1971) 2, 147-160.

⁶⁰ Cf. P. CELO – N. VIAN, *Guanti Rossi 1, percorso di lettura e scrittura con l'apprendimento intramorfico per bambini sordi*, Ancora, Milano 2013.

⁶¹ Cf. S. BERONESI – P. MASSONI – T. OSSELLA, *L'Italiano Segnato Esatto nell'educazione bimodale del bambino sordo*, Omega, Torino 1991.

⁶² Per Italiano Segnato Esatto (ISE) intendiamo la sovrapposizione di due modalità comunicative: quella orale dell'Italiano e i segni della Lingua dei Segni Italiana con l'uso della dattilologia per tutti quegli elementi dell'Italiano (connettivi, preposizioni, desinenze) che non hanno un corrispettivo in LIS.

⁶³ Dattilologia: translitterazione dei grafemi di una lingua scritta in una forma visiva-aerea fatta con la forma (configurazione) della mano o delle mani. Il cosiddetto "alfabeto muto".

che permette un rapido passaggio dalla materia aerea a quella grafica e viceversa. Un approccio visivo legato alle immagini degli oggetti e delle idee, a quella che alcuni chiamano “visualizzazione”, a volte alla drammatizzazione, al mimo o alla pantomima e tutto quello che la sensibilità e la professionalità degli interpreti/traduttori, ma anche degli insegnanti, ispira.⁶⁴

Abbiamo detto che l’approccio intramorfico e intramaterico suggerisce che esista una continuità ideale tra questi strumenti e questi codici; che ci sia un passaggio morfico e alla fine materico nel sistema di espressione tra la Lingua dei Segni, l’Italiano Segnato Esatto, talvolta la Dattilologia e l’Italiano parlato e scritto; un filo conduttore che va dal segno in LIS dell’oggetto o dell’azione o del pensiero che si vuole esprimere alla parola o al simbolo grafico della stesso oggetto-azione-pensiero e viceversa. Il cambiamento è nella rappresentazione superficiale, espressiva, dell’immagine mentale che utilizzando la Lingua dei Segni è fatta di sembianze che le parole non riescono a tradurre direttamente perché su un piano d’espressione diverso; la conoscenza di tale processo di cambiamento morfico e materico dell’espressione stabilizza la parte metacognitiva dell’agire traduttivo.⁶⁵

Per dimostrare la bontà della nostra riflessione ripercorriamo il testo di Dennis Cokely⁶⁶ che per la prima volta in Italia ha posto il problema della interpretazione in e dalla Lingua dei Segni; quello che a noi interessa finalmente sottolineare è l’aspetto dinamico dell’elaborazione di Cokely, la proposta di un meccanismo cognitivo che ben si allinea con la nostra di una lettura intramorfica del processo interpretativo ma anche del processo di avvicinamento alla lettura e alla scrittura. Abbiamo rielaborato lo schema dei passaggi interpretativi di Cokely nel seguente modo:

- 1 Pensare o/e articolare il messaggio in LIS;
- 2 Trasformazione in Italiano segnato;
- 3 Produzione in Italiano scritto;
- 1 Ricezione del messaggio in Italiano scritto (lettura);
- 2 Trasformazione in Italiano non convenzionale;
- 3 Pensare o/e articolare il messaggio in LIS.

Se è vero che nella formazione degli interpreti di Lingua dei Segni si segue uno schema intramorfico di costruzione e rinforzo di alcune passaggi del processo traduttivo, con esercizi mirati a diverse fasi del processo stesso, in una sequenzialità che porta da una lingua all’altra, da un sistema di simboli ad un altro, da una materia dell’espressione all’altra così anche per l’insegnamento della lettura e della scrittura lo schema è simile. D’altro canto la consapevolezza degli

⁶⁴ Vedi di nuovo gli azzardi interpretativi di BUONOMO-CELO, *L’interprete di Lingua dei Segni Italiana*.

⁶⁵ I primi accenni ad una prospettiva intramorfica si possono cogliere nel lavoro di Celovian, *Guanti Rossi 1*.

⁶⁶ Il volume di D. COKELY, *Il processo di interpretazione. Un modello sociolinguistico*, Kappa, Roma 2003, per primo in Italia e in Italiano propone riflessioni sull’interpretazione nelle Lingue Segnate.

interpreti circa i miscues⁶⁷ che rallentano e a volte impediscono l'elaborazione del processo è spesso banalmente indicata come interpretazione "troppo vicina alla lingua in entrata", come ci si trovasse coattamente in mezzo al guado, in una interlingua che deve essere lingua nuova ma che ancora non si attua. La consapevolezza di questo meccanismo è alimento metacognitivo per il bambino sordo segnante per una migliore apprendimento della lettura e della scrittura così come lo è per il docente nell'insegnamento di questa competenza.

Riflessioni conclusive

Come abbiamo visto l'analisi iniziale circa l'emergenza delle facoltà linguistiche nell'essere umano e lingue nelle comunità umane ha un senso nella convinzione che a modi diversi di stare al mondo, a modi diversi di essere ontologicamente in questo mondo corrispondano modi di esprimersi e lingue diverse; in particolare l'ipotesi del relativismo linguistico di Sapir Whorf ci ha accompagnati non solo in questo lavoro ma generalmente nelle nostre riflessioni circa la Lingua dei Segni e il suo rapporto con uno speciale modo di stare al mondo che è proprio delle persone sorde, un modo di "vedere" il mondo, di decodificarlo attraverso la vista e di esprimerlo attraverso una Lingua appunto fatta di segni, spazi, geometrie e punti di vista. Abbiamo detto che le lingue che le persone utilizzano costituiscono per loro un sistema di riferimento e influiscono sul loro pensiero e sul loro comportamento, contribuiscono a costituire la "visione del mondo", ma anche la "azione-nel-mondo", dei loro utenti. Questo lo diciamo da una prospettiva, quella del ricercatore che tende a categorizzare secondo proprie linee guide, quelle date dal proprio sistema linguistico e dalla propria identità la complessità della lettura e della scrittura per il sordo segnante. Il ricercatore udente organizza la propria ricerca secondo il luogo comune, l'accordo linguistico che appartiene implicitamente alla propria comunità, ed è codificato nelle configurazioni della propria Lingua e quindi dal proprio modo udente di essere nel mondo.

Anche in questo caso, come è chiaro, siamo così indotti a un nuovo principio di relatività, secondo cui diversi osservatori non sono condotti degli stessi fatti fisici alla stessa immagine dell'universo, a meno che i loro retroterra linguistici non siano simili, o non possano essere in qualche modo tarati e forse questo è il nostro caso. In altre parole il ricercatore, pur conoscendo la Lingua dei Segni come madrelingua, non potrà essere mai sordo, e il suo modo di pensare e di comunicare è ineludibilmente legato alla sua condizione ontologica di stare e di vivere il mondo.

L'altro aspetto saliente della nostra riflessione è quello della traduzione, ovvero la comunicazione in generale e la prospettiva della lettura e della scrittura come passaggio interpretativo, traduttivo da un mondo a un altro, da un modo di essere ad un altro. Leggere e a scrivere per un sordo comporta un trasferimento di senso tra sistemi simbolici, culturali e ontologici diversi tra loro, da una parte la Lingua dei Segni, dall'altra l'Italiano scritto che hanno in comune solo il fatto d'essere materia visiva. La differenza data dalla tridimensionalità della Lingua

⁶⁷ Intendiamo per "miscues" un risultato interpretativo che non è andato a buon segno, non un vero e proprio errore ma una anomalia nella traduzione, una aggiunta, una omissione o una sostituzione.

dei segni, il suo essere cinematica, topografica rispetto alla linearità, bidimensionalità della Lingua orale, mostra controluce il riflesso di un modo diverso di stare e di decodificare il mondo.

La traduzione necessaria a due sistemi siffatti è quella intersemiotica; una traduzione che trasferisce il senso di ciò che vogliamo dire attraverso un cambiamento linguistico e culturale (ma questo succede per tutte le lingue) ma anche materico, che attiene a diversi orizzonti possibili del nostro stare al mondo, quello udente e quello sordo. La scrittura e la lettura come traduzione si pone sempre in un abito intralinguistico, per dirla come Jakobson, ma anche in un territorio intermedio tra una traduzione interlinguistica, intersemiotica. Il bambino sordo che apprende a leggere e a scrivere agisce su due fronti importanti, da una parte traduce in maniera intralinguistica perché le due lingue che maneggia nell'atto dello scrivere e del leggere sono lingue diverse, dall'altro in maniera intersemiotica perché le due lingue hanno sistemi simbolici differenti, di diversa forma ma soprattutto di diversa materia. Le due lingue non condividono lo stesso piano dell'espressione, lo stesso "canale dell'espressione". la Lingua vocale e scritta è dunque lineare, l'altra, quella manuale e orale (come trasmissione), è dunque sì lineare ma anche multimodale e continua. Il bambino agisce una forma di azione transculturale tra i due sistemi diversi sempre in bilico tra la fedeltà ad uno o all'altro sistema privilegiando quello che gli è più vicino, che sente suo proprio dal punto di vista culturale ed ontologico. Gli errori tipici dei sordi nell'atto del leggere o dello scrivere sono allora azzardi interpretativi e traduttivi, omissioni, aggiunte nel risultato di un processo di trasformazione della forma e in parte del senso che ad essa è strettamente legata. Quando un sordo segnante legge, traduce l'Italiano scritto, e con esso tutto il suo retroterra formale, culturale, ontologico, in Lingua dei Segni; viceversa quando scrive traduce la Lingua dei Segni con la quale pensa, e con essa tutto il suo retroterra formale, culturale e ontologico, nell'Italiano scritto. Questo passaggio è un processo traduttivo a tutti gli effetti. Come abbiamo detto nella scrittura e nella lettura il sordo segnante assume una necessità manipolatoria: la necessità di tradurre tra lingue diverse ma soprattutto quella di tradurre ed interpretare se stesso nell'atto del leggere e dello scrivere. Questo significa affrontare i passaggi traduttivi jakobsoniani nel discorso interno di Vygotsky, amalgamando forse i vari sistemi in un codice non discreto, ma continuo, che è quello del pensiero appunto.

La manipolazione del sordo che legge e che scrive non investe banalmente solo le strutture superficiali delle lingue, egli è medium del processo traduttivo, è lui il nuovo territorio dove si sperimentano l'azzardo traduttivo, l'omissione, l'aggiunta, la sostituzione, la finzione e talvolta l'azzardo; il sordo impasta e dà nuova forma a strutture ma anche pensieri concetti, metafore appartenenti ad una e all'altra lingua. Per questo ci è sembrato che una parte importante della nostra analisi potesse essere la metafora e il problema della traduzione delle metafore nelle diverse lingue.

I nostri pensieri sono intessuti di metafore, alcune vive e creative, altre sottili e molto più ordinarie che utilizziamo continuamente; i nostri stessi concetti hanno un'organizzazione metaforica e non possono essere compresi senza una personale esperienza del reale che varia da cultura a cultura; in questo senso i

sordi e gli udenti hanno esperienze diverse del mondo e quindi usano metafore diverse. La struttura metaforica del nostro pensare si riflette sul nostro linguaggio, quindi parliamo metaforicamente perché il nostro modo di pensare è metaforico, e non il contrario, come la tradizione del relativismo linguistico aveva sostenuto, mondi diversi e metafore (pensieri) diverse non producono differenti lingue. Resta il fatto che le metafore visive elaborate dai sordi sono talvolta diverse da quelle degli udenti, cioè le metafore elaborate in Lingua dei Segni non sono le stesse di quelle elaborate nelle lingue orali; se pensiamo per metafore possiamo dire che queste influenzano il nostro linguaggio; si tratta, come abbiamo detto metaforicamente delle facce di una stessa medaglia: lo sviluppo del linguaggio nella nostra specie. Ci supportano nel procedere l'idea che la metafora metta in scena due idee, due punti di vista e che essa stessa sia l'interpretazione tra queste due idee. Ricoeur ci propone l'intuizione che la metafora viva e radicale sia una sorta di *fil rouge* che attraversa il nostro sistema simbolico lungo l'arco della nostra vita, che è parte del nostro stesso bagaglio linguistico-culturale. Traduciamo sempre, diremmo, in uno sforzo creativo del linguaggio e in una tensione dello stesso per generare poi un'idea creativa della realtà. Ecco che la metafora assume un valore onto-filogenetico, noi parliamo, ma pensiamo, viviamo e concettualizziamo metaforicamente, cioè trasformiamo una cosa nei termini di un'altra: traduciamo. Lo facciamo quando impariamo a parlare, quando impariamo a scrivere e a leggere, lo facciamo nell'arco della nostra vita; ogni bambino, abbiamo detto, deve operare una traduzione letterale della Lingua del contesto familiare che deve diventare una Lingua sociale, quindi egli si accorge che la sua Lingua familiare, in una situazione differente dovrà essere trasformata in base al nuovo contesto. È la traduzione radicale, quella che ci impegna per tutta la nostra esistenza.

Se così è, e ne siamo convinti, allora la traduzione intersemiotica e intramaterica ha senso nel bambino sordo che apprende a leggere e a scrivere trasformando ciò che pensa o dice in Lingua dei Segni cercando di spogiarlo da tutti i significati sottesi ed impliciti, e accingendosi ad affrontare ciò che in semiotica viene descritto con il termine di dinamica proprio-altrui; così Lotman pone questa dinamica come fondamentale per un tipo di approccio naturalizzante o estraniante della traduzione. Farsi altrui o includere l'altrui nella propria semiosfera è il duplice processo che il bambino sordo deve affrontare per imparare a leggere e a scrivere, una inclusione o una distinzione che ha come premessa il riconoscimento della propria diversità e del proprio diverso destino ontologico.

L'insegnante, l'educatore, allora diviene il mediatore che accompagna il bambino in questa terra di mezzo, che lo guida nell'interlingua tra la Lingua dei Segni che gli è propria e l'Italiano scritto, che lo conduce in un territorio fluido tra la Lingua di entrata e quella di uscita, uno spazio mentale che è traduttivo e interpretativo, dove la trasformazione si attua non per apprendere ma per interpretare, per cambiare la materia stessa di cui le lingue (vocali e segnate) sono fatte. Questo può essere fatto con professionalità e onestà intellettuale, essendo consapevoli che un buon apprendimento della lettura e della scrittura non sempre è raggiungibile, vuol dire accontentarsi della tensione linguistica verso ciò

che in potenza potrebbe essere, rispettando ciò che è e che faticosamente si trasforma.

La proposta intramorfica ha lo scopo mostrare all'insegnante e al bambino stesso che esiste una continuità ideale tra strumenti e codici di diversa natura e materia; che ci sia un passaggio morfico e alla fine materico nel sistema di espressione tra la Lingua dei Segni, l'Italiano Segnato Esatto, talvolta la Dattilologia e l'Italiano parlato e scritto; un filo conduttore che va dal segno in LIS dell'oggetto o dell'azione o del pensiero che si vuole esprimere alla parola o al simbolo grafico dello stesso oggetto-azione-pensiero e viceversa. Il cambiamento è nella rappresentazione superficiale, espressiva, dell'immagine mentale che utilizzando la Lingua dei Segni è fatta di sembianze che le parole non riescono a tradurre direttamente perché su un piano d'espressione diverso; la conoscenza di tale processo di cambiamento morfico e materico dell'espressione stabilizza la parte metacognitiva dell'agire traduttivo, dell'apprendimento cioè della lettura e della scrittura da parte del bambino sordo segnante.

Il cuore della nostra proposta, quello che abbiamo voluto dimostrare nella nostra ricerca è proprio che l'avviamento alla letto-scrittura attraverso la consapevolezza dell'insegnante e del bambino sordo della differente forma e matericità dei sistemi simbolici, del processo graduale di trasformazione non solo del sistema di simboli ma anche della materia di cui quei simboli stessi sono composti permette migliori prestazioni nell'apprendimento. Abbiamo sottolineato che la didattica intramorfica suggerisce che ci sia un passaggio materico nel sistema di espressione tra l'oggetto disegnato, la Lingua dei Segni, l'Italiano Segnato Esatto, la Dattilologia sillabica e i grafemi dell'Italiano e che questo filo conduttore che va dall'icona dell'oggetto o dell'azione o del pensiero che si vuole esprimere al simbolo grafico dello stesso oggetto-azione-pensiero, che questa continuità ideale tra questi strumenti e questi metodi, sia la strada, il percorso che il bambino sordo deve seguire nell'apprendere a leggere e a scrivere. Infatti il cambiamento è nella rappresentazione superficiale, espressiva del pensiero del bambino, che trasforma gradualmente le immagini mentali e ottiene lo scopo di renderle scritte; una graduale trasformazione dell'espressione partendo da un piano linguistico visivo, la Lingua dei Segni, naturalmente vicino al bambino sordo, per approdare alla scrittura dell'Italiano vocale.

Abbiamo detto che l'insegnante, l'educatore è mediatore ma anche guida che affronta una straordinaria esperienza di *reciprocal teaching* con il bambino sordo, dove lo scambio e la collaborazione nell'imparare reciprocamente uno l'Italiano scritto e letto e l'altro la Lingua dei Segni fonda il rapporto e la reciproca fiducia; mette l'allievo su un piano meno asimmetrico rispetto all'insegnante, gli permette di condividere un sapere di cui è depositario vedendone i frutti nella comunicazione del docente verso di lui e viceversa. Il docente guida e si fa guidare condividendo col bambino la fatica di questo processo, l'abitare la terra di mezzo tra i due codici linguistici.

Come abbiamo tentato di dire, proprio nella traduzione e nella reciprocità sta il sentimento dell'appartenenza; comprendere che appartenere ad una comunità più ampia vuol dire non poter abdicare alla propria diversità e ritrovare in una terra condivisa l'altro da sé, uguale e diverso.

Translation as a belongingness praxis:

A look at the condition of hearing impair and the sign language

► ABSTRACT

Each language represents a point of view in the vision of the world, contains the web of concepts and forms of representation of reality. Speaking a language, using it as a vehicle for communication, living it as a mother tongue means thinking in that language. When we refer to deaf people and deaf people who communicate through signs, it is impossible not to highlight their different way of being in the world, of knowing the world, of communicating with the world, of translating the world. The "translation", then, does not represent only a communicative and cognitive passage, but a tool and a practice of belonging to the human community. In the translation, the attempt of belonging is realized.

► KEYWORDS

Belongingness; Deaf persons; Metaphor; Sign Language; Translation.

✉ pietro.celo@libero.it